



22^a Domenica per annum – C – 2022

La parola di Dio di oggi gravita tutta quanta intorno a quella frase del Vangelo: *Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*. La prima lettura era un preludio a questo tema: *Quanto più sei grande, tanto più umiliati; così troverai grazia davanti al Signore, perché dagli umili egli è glorificato*.

Questo insegnamento sull'umiltà si traduce in immagini concrete nella parabola evangelica dei posti a tavola. È importante capire bene il senso e lo scopo di questa parabola; a prima vista, infatti, potrebbe sembrare che Gesù dia qui semplicemente una norma di buon comportamento a tavola o di saggezza umana, se non addirittura di sottile calcolo (scegli l'ultimo posto, così potrai finire per trovarti al primo!). Questo era, effettivamente, il senso che i rabbini del suo tempo davano alla massima di Prov. 25, 6-7 (Non metterti al posto dei grandi perché è meglio sentirsi dire: Sali quassù, piuttosto che essere umiliato davanti a uno superiore). Ma sulla bocca di Gesù la prospettiva cambia radicalmente e anche quella parola di saggezza naturale diventa « parola di vita eterna ».

Il banchetto di cui intende parlare Gesù è il banchetto escatologico; tra la scelta del posto da parte degli invitati e l'intervento del capo di casa che ingiunge di indietreggiare o di avanzare, c'è di mezzo il salto da questa vita all'altra vita; c'è di mezzo il giudizio universale. Il rapporto non è tra uomo e uomo, ma tra l'uomo e Dio e questo dà una portata tutta diversa alla parabola evangelica.

Gesù conclude la parabola dicendo: *Chi si umilia sarà esaltato*. Ma che cosa significa umiliarsi? Se si ponesse questa domanda a un gruppo di cristiani, si avrebbero forse tante risposte diverse: un marito direbbe: non fare il prepotente in casa; una moglie direbbe: non rispondere al marito, tacere, cedere; una ragazza direbbe: non essere vanitosa; un sacerdote direbbe che umiliarsi è sentire e parlare in modo basso di se stesso, riconoscersi peccatore, fare penitenza. Sono tutte risposte che contengono qualcosa di vero, ma poco; sono superficiali, non toccano il vero fondo del problema.

Per scoprire che cosa è la vera umiltà, bisogna, come sempre, interrogare Gesù. Gesù dice: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore* (Mt. 11, 29); questa frase di Gesù ci stupisce, ci deve stupire; dove risiede l'umiltà di Gesù? In tutto il

Vangelo non si nota, sulle sue labbra, la benché minima ammissione di colpa, anzi dice a testa alta: *Chi di voi può convincermi di peccato?* (Gv. 8, 46); Gesù dice, sí, al Padre: *Confiteor tibi Pater*, ma sulla sua bocca « ti confesso » non significa «accuso me», ma « lodo Te ». Gesù è, probabilmente, l'unico uomo che è passato su questa terra senza ammettere mai di aver sbagliato, neppure nel suo intimo, senza chiedere perdono di nulla a nessuno, neppure a Dio; la sua coscienza è come un cristallo. Questa è una prova formidabile della sua unicità divino-umana.

E, nonostante ciò, egli dice: *Imparate da me che sono umile*. Forse l'umiltà è allora altra cosa da quello che noi pensiamo abitualmente. E difatti è quello che scopriamo se guardiamo meglio l'operato di Gesù. Che cosa ha fatto Gesù per essere umile? Gesù si è abbassato, è sceso: non a parole, o con i sentimenti, ma coi fatti. Ha cominciato quando, trovandosi *nella condizione di Dio, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, prese l'aspetto di servo e divenne simile agli uomini: egli umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte* (Fil 2, 6-8). Durante la vita, poi, fu sempre coerente con questa scelta: lui, il Maestro, si abbassa a lavare i piedi ai discepoli, si comporta « come colui che serve »; non fa che scendere, scendere, scendere, fino a che — giunto al punto piú basso, nella tomba — arriva il Padre a prenderlo, lo solleva al di sopra dei cieli e lo mette a capo dell'universo, ponendo tutto sotto i suoi piedi. Ecco come Dio stesso ha realizzato la sua parola: *Chi si umilia sarà esaltato*. D'ora in poi, essere umili significa una cosa semplicissima: « Avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù » (cf. Fil. 2, 5), comportarsi come Gesù si comportò.

Ci si apre, oggi, una porta per capire in modo nuovo che cos'è l'umiltà evangelica. L'umiltà è, prima di tutto, una questione di fatti, di scelte, di atteggiamenti concreti, non un modo di sentire o di parlare di sé. La parola usata dal Nuovo Testamento per indicare l'atto di umiliarsi (*tapeinoo*) significa letteralmente: abbassarsi, tendere al basso, farsi piccolo. Umiltà è disponibilità a scendere da noi stessi, ad abbassarci verso i fratelli, è volontà di servire, e di servire per amore, non per qualche calcolo o vantaggio o gloria che ce ne può derivare.

L'umiltà è gratuita: questo illumina la seconda parte del Vangelo odierno che apparentemente tratta di tutt'altro: Quando offri un pranzo — diceva Gesù — non invitare i ricchi, i belli, i potenti, che ti possono dare il contraccambio; invita i poveri che non hanno nulla da darti in cambio. Qui si vede bene che l'umiltà evangelica altro non è che una manifestazione particolare dell'agape, cioè dell'amore di donazione, di cui parla san Paolo nel famoso inno (cf. 1 Cor. 13, 4);

dire che « la carità è paziente, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto », significa dire che la carità è umile e che l'umiltà è carità.

Essere umile, secondo il modello di Gesti, significa perdersi, spendersi gratuitamente; significa « non vivere per se stessi » ma per gli altri, cioè non cercando di portare tutti gli altri verso se stessi (riducendoli, magari, a schiavi o a oggetto del nostro vanto), ma cercando di portare sé verso gli altri. Per questo, il vantarsi, il cercare l'approvazione e la gloria si oppongono all'umiltà: perché ne annullano la gratuità: Hanno già ricevuto la loro ricompensa (Mt. 6, 2).

In noi raramente, o quasi mai, l'umiltà riveste questa forma pura; di solito, essa è rimedio, medicina, reazione all'orgoglio, contrappeso al peccato; noi non scendiamo mai da un'altezza reale (come fece Gesù), ma da una falsa altezza, da un'altezza alla quale ci eravamo innalzati indebitamente, con l'orgoglio, la presunzione, o l'ira. In noi, perciò, l'umiltà è anche una virtù « negativa », perché serve a « rinnegare » e a sconfessare ciò che c'è di sbagliato in noi; essa comporta, necessariamente, ammissione e confessione di peccato, a differenza di ciò che avvenne per Gesù. In questo senso, è vero anche per noi che umiltà è verità. Scrive santa Teresa d'Avila: «Mi chiedevo una volta perché il Signore ama tanto l'umiltà e mi venne in mente d'improvviso, senza alcuna mia riflessione, che ciò deve essere perché egli è somma verità e l'umiltà è verità» (*Castello Interiore VI, 10, 7*). Anche san Paolo parla così dell'umiltà: Se uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla inganna se stesso (Gal. 6, 3); come dire: il superbo è un menzognero. L'Apostolo ci presenta talvolta l'umiltà come sobrietà, cioè come un sentire di sé in modo sano, giusto, realistico: Non valutatevi — scrive — più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione... Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi (Rom 12, 3.16). In noi, dunque, l'umiltà presenta degli aspetti di negazione o di rinnegamento; ma questi aspetti sono secondari e sono dovuti al peccato. L'umiltà essenziale è quella che abbiamo scoperto in Gesti. Ma forse dobbiamo fare un passo avanti perfino rispetto a Gesù; Gesù non aveva peccati propri di cui umiliarsi, è vero, ma aveva quelli nostri che aveva fatto propri! L'umiltà allo stato puro è quella che si osserva in Dio, nella Trinità. Dio è umiltà! Mi sorprendevo, fino a poco fa, leggere, in una preghiera di san Francesco conservata autografa in Assisi, queste parole: « Tu sei trino ed uno, Signore Dio. Tu sei carità, tu sei sapienza, tu sei umiltà ». Mi chiedevo: ma che cosa significa dire che Dio è umiltà? Ora, credo di aver capito: Dio è umiltà perché, dalla posizione in cui si trova, non può fare altro che abbassarsi, scendere; salire non può, perché non c'è nulla sopra di lui! Dopo, mi sono ricordato che questa era stata un'idea familiare anche ai Padri della Chiesa, dunque ben prima di san Francesco; anziché parlare dell'umiltà di

Dio, essi parlavano della « condiscendenza » (*synkatabasis*) di Dio che è la stessa cosa; ogni volta che Dio « esce » da se stesso, fa qualcosa « ad extra » e va verso l'uomo, fa un atto di umiltà: la creazione è un atto di umiltà, l'ispirazione della Scrittura, l'adeguarsi al linguaggio umano, è un atto di umiltà, l'Incarnazione è il supremo atto di umiltà, la Pentecoste — la « discesa » dello Spirito — è un atto di umiltà. Ogni volta che Dio viene a noi e ci visita con la sua grazia, egli non fa che « accondiscendere » e fare atti di umiltà. L'acqua è allora il miglior simbolo dell'umiltà perché, dalla posizione in cui è, tende sempre ad andare in giù, a scendere, a occupare il posto piú basso: « Laudato sii mi' Signore, per sora acqua, la quale è molto utile et humile et preziosa et casta » (san Francesco).

Dio è umiltà: veramente questa è una delle definizioni piú felici di Dio. Ma allora abbiamo forse scoperto anche il fondamento ultimo dell'umiltà, il « perché » bisogna umiliarsi: è per essere « figli del Padre vostro » come diceva Gesù, è per somigliare a Dio, per « riprendere » dal Padre, come si usa dire tra gli uomini dei figli. In altre parole, perché sia la sua vita a scorrere in noi e non un'altra vita (quella di Satana che invece conosce solo il movimento opposto di salire, di dare la scalata: « Salirò fino al cielo...! »).

Adesso possiamo porci, da un altro punto di vista, la domanda che cos'è l'umiltà. È essa un atteggiamento verso se stessi e verso gli altri, o è un atteggiamento di fronte a Dio? La risposta è: l'una e l'altra cosa insieme! Qui si scopre, un'altra volta, l'insospettata parentela tra umiltà e carità: anche la carità, o l'amore, si realizza in due comandamenti strettamente uniti, come due porte che si aprono e si chiudono insieme: Amare Dio con tutto il cuore e amare il prossimo come se stessi. La stessa cosa avviene per l'umiltà: la prima umiltà è essere umili con Dio, la seconda è simile a questa ed è essere umili con il prossimo.

Essere umili di fronte a Dio — ce lo dicono tanti testi dei profeti, dei salmi e, soprattutto, del Vangelo — è essere: « i poveri di Jahvè », cioè abbandonati a lui, senza pretese, ma fiduciosi davanti a lui; è essere come bambini nelle sue braccia (diventare bambini è il nostro modo di scendere e abbassarci). Ma tutti questi atteggiamenti interiori non sono autentici (e non si sa mai se ci sono o no) finché non si traducono in atteggiamenti verso i fratelli. Potremmo dire, anche a questo proposito, ciò che Giovanni dice dell'amore: Se non sei umile con il fratello che vedi, come puoi essere umile con Dio che non vedi? (cf. 1 Gv. 4, 20); cioè: Tu non puoi servire, umiliarti, cedere davanti a Dio che non ne ha bisogno ed è diverso da te, ma lui ti si offre nel fratello; fa' con lui ciò che non puoi fare con Dio; non puoi lavare i piedi a Dio, lavalvi ai fratelli!

Ci sono persone — e noi siamo quasi sicuramente tra esse — che sono capaci di dire di se stesse tutto il male possibile e che se lo lasciano dire anche da Dio: confessioni bellissime, sincere, di indegnità e di povertà; ma appena un fratello si azzarda a dirle lui di noi, o mostra di prendere sul serio le nostre confessioni a Dio, sono scintille. Non siamo alla vera umiltà; l'umiltà è nell'equilibrio tra il modo di essere con Dio (l'umiltà del cuore) e il modo di essere con gli uomini (l'umiltà dei fatti). Non si può avere l'umiltà, senza passare, in qualche modo, attraverso l'umiliazione. I santi non sbagliavano quando davano grande importanza alla «pratica dell'umiltà », distinguendo molti gradi nel cammino verso di essa.

Il valore dell'umiltà che abbiamo cercato di scoprire appare l'antitesi piú radicale della sapienza del mondo; qui il Vangelo si colloca davvero « dall'altra sponda ». Il mondo esalta l'orgoglio, il salire, non lo scendere, il farsi strada a spese degli altri, non il cedere agli altri. Sappiamo da chi deriva quest'altra logica! Possiamo provare a esemplificare questa diversità tra la logica evangelica e quella del mondo in due ambiti: nella vita sociale e nella vita familiare.

Nella vita sociale, specie oggi, domina l'arrivismo, l'agonismo, che spesso travalica ogni limite e diventa aggressività e violenza; ci si fa strada nel lavoro, nella carriera, nella politica, a colpi di gomito. Pensiamo invece a cosa sarebbe una comunità in cui dominasse la logica evangelica: sarebbe forse una comunità di rassegnati, di rinunciatari, di neghittosi, senza alcuno slancio vitale? No, ognuno sarebbe spinto a trafficare il proprio talento di intelligenza, di parola, di inventiva, ma — qui sta la differenza — lo farebbe a servizio dei fratelli, non solo per se stesso, e per condividere la gioia di Dio che consiste nel dare; i « forti » metterebbero la loro forza a disposizione dei deboli e non ci sarebbero, perciò, tante vittime, tanti poveretti spinti alla deriva, tanti relitti umani.

Nella famiglia: io penso che l'umiltà è stata inventata da Dio anche per salvare i matrimoni. L'orgoglio, il puntiglio, lo stare sulle sue, sono i nemici mortali dell'amore, quelli che conducono al divorzio, prima nel cuore e poi anche nella vita. Io dico che l'umiltà è come il lubrificante che scioglie, sul nascere, la ruggine, gli attriti; essa impedisce che si formino grumi di risentimento e muri di silenzio che poi sono difficilissimi da abbattere. Se ti viene da dire qualche volta: Perché devo essere sempre io a cedere?, pensa a quante volte Dio ha ceduto con te, perdonandoti e riaprendo il dialogo che tu stesso avevi rotto con il peccato! Queste parole sono state scritte da Paolo per i coniugi, ma valgono anche per ogni altro tipo di comunità, compresa la comunità cristiana: Rivestitevi... di sentimenti, di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi

scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri (Col. 3, 12-13).

Ho detto che spesso un matrimonio è salvato dall'umiltà; devo aggiungere una seconda cosa: il matrimonio nasce dall'umiltà! Innamorarsi di un'altra persona è il piú radicale atto di umiltà che si possa immaginare; significa uscire da se stesso, scendere verso l'altro in atteggiamento di implorazione, di mendicante, dicendogli, con i fatti, piú o meno cosí: Dammi anche il tuo essere perché il mio non mi basta! È un ammettere con tutte le fibre del proprio essere che l'uomo non basta a se stesso, ma si completa donandosi. Dio, come si vede, ha iscritto l'umiltà nella carne stessa dell'uomo e della donna. Bisogna però stare attenti: può avvenire infatti che, con il passare degli anni e raffreddandosi l'amore, si tenti di far pagare al proprio coniuge quell'atto iniziale di umiltà, infliggendogli ogni specie di umiliazione, quasi per vendicarsi del fatto di aver avuto e di avere ancora bisogno di lui; sono i segni della nostra spaventosa miseria e del disordine che c'è dentro di noi dopo il peccato. All'inizio non era cosí!

Un'ultima parola sui frutti dell'umiltà. Essi sono innumerevoli e splendidi; l'umiltà è il fondamento di tutte le virtù; sant'Agostino dice: « Quanto piú alto vuoi che sia l'edificio della santità, tanto piú profondo bisogna che poni il fondamento dell'umiltà ». L'umiltà è il sale della santità perché preserva ogni virtù dal pericolo di guastarsi per la vanagloria.

Accenno solo a un frutto dell'umiltà, quello messo in luce dalla prima lettura: L'umile è « amato dall'uomo e gradito a Dio ». L'umiltà ci fa amare da Dio, ci fa suoi beniamini: « Sei tu, Signore, il Padre degli umili » (Salm. resp.). Dio che resiste ai superbi dà invece il suo favore agli umili (cf. 1Pt. 5, 5); Dio « guarda » l'umile e lo sguardo di Dio è la nostra vita: Su chi volgerò lo sguardo? — dice Dio — Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito (Is. 66, 2). Tutto il resto — il cielo e la terra — è già di Dio, ma l'umiltà è un frutto squisito che egli non può trovare in nessun punto dell'universo se non nel cuore della sua creatura che ha fatto libera.

L'umiltà ci fa essere amati dagli uomini (anche se non è per questo, naturalmente, che si deve coltivare l'umiltà). Gli uomini non capiscono l'umiltà, eppure d'istinto capiscono e amano chi è umile, modesto, semplice e disinteressato. L'umiltà disarmava; l'autodifesa migliore non vale quanto il piú piccolo atto di umiltà.

C'è un salmo — il 131 — che canta la pace dell'umile; è un gioiellino; lo diciamo come preghiera finale:

*Signore non si inorgoglisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo;*

*non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze [l'umiltà è sobrietà].
Io sono tranquillo e sereno
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come bimbo svezzato è l'anima mia [l'umiltà è farsi
bambini].*

Raniero Cantalamessa